



Sharon Stone presto produttrice e regista

Sharon Stone è proprietaria (quasi) esclusiva della Miramax. Bob e Harvey Weinstein, fondatori della casa di produzione e distribuzione, annunciano un

accordo di produzione sui progetti della diva. La quale, a sua volta, si vuol cimentare nella produzione e recitare il ruolo nella regia. Due progetti: «A Murder in Manhattan» e «Don Deak and Credit».

La Fipresci premia Anghelopoulos e Ken Loach

riconoscimento: ex aequo a «Land and Freedom» e allo «Sguardo di Ulisse». Inoltre, un premio minore, denominato «il palloncino bianco», al film... «Il palloncino bianco», dell'italiano Jafar Panahi.

Cominciano i premi. La Giuria della Fipresci (la stampa internazionale), presieduta dal nostro Umberto Rosal, ha assegnato il suo prestigioso

E un doppio «prix» al belga Van Passel

consiste in 70.000 franchi svizzeri. Sono andati al film belga «Monsieur Pie» di Frank Van Passel. Già tre anni fa un film belga, «Il cavocaman e l'assassino», aveva vinto a Cannes.

Altri due premi minori, entrambi allo stesso film. Si tratta del Prix de la Jeunesse e del premio Mercedes-Benz della Semaine de la Critique.

Si chiude con Raini E alle 20 premiazione

Oggi il film di chiusura (oltre a replica sera) è il tratto, ormai lo sanno anche i sassi, del western «Pronti a morire» diretto da Sam Raimi («La casa», d'armata).

Mathieu Kassovitz con «La haine» racconta la rivolta sociale dalla parte dei ragazzi: «La tv fa disinformazione»

Giovani e sfigati nell'immensa «banlieue».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CIAMPI

CANNES. Si parte con la musica di Bob Marley e con le immagini di repertorio degli scontri tra i casseurs e la polizia. Rigorosamente in bianco e nero. E si capisce subito che aria tira. D'altronde il titolo non consente equivoci. La haine, «l'odio». Per nulla accomodante, Mathieu Kassovitz, 25 anni, al secondo film e con un terzo già in arrivo dal gambo titolo di Assassins, sembra un ragazzo che sa ciò che vuole. La haine ha al tempo stesso un tono, e un look (scusate la parolaccia...) da cinema militante, e un'abilità di confezione che lo rende estremamente accattivante. In Francia è molto atteso, e potrebbe rivelarsi il film giusto, sul tema giuridico, il momento giusto. Anche per vincere un premio importante, qui a Cannes.



Un'inquadratura del film francese «La haine» in concorso

«I miei amici casseurs»

Mathieu Kassovitz, per gli amici Kass-toi-vite ovvero «levati di torno alla svelta», ha portato in concorso La Haine, un film durissimo ispirato agli scontri tra polizia e casseurs nelle periferie parigine. «La tv fa disinformazione o cerca lo scoop, io volevo affrontare la questione da un altro punto di vista». Quello di tre amici di razze diverse (un ebreo, un arabo e un nero) che subiscono terribili angherie da parte delle forze dell'ordine.

DALLA NOSTRA INVIATA MATILDE PASSA

CANNES. Mathieu Kassovitz, per gli amici Kass-toi-vite (levati di torno alla svelta, un gioco di parole), men che tenente, ha portato la sua cinepresa nei quartieri di periferia dove sono esplosi l'anno scorso i violenti scontri dei casseurs. «La tv ha fatto prevalentemente della disinformazione, così ho voluto far vedere come vivono realmente i giovani nei quartieri dove nascono la violenza e l'odio», dice l'autore, cappello nero da baseball e maglietta scaciata, come si conviene a un giovane «contro». Un cinema impegnato, il suo, come quello del padre Peter, che ha girato film militanti e fatto la resistenza in Nicaragua. Ma i suoi antenati sono anche ebrei e hanno conosciuto il campo di concentramento, come la nonna: «Che però ha perdonato i tedeschi, non ha mai provato odio per loro. È una specie di santità. D'altra parte conosco dei giovani che sono violenti non perché hanno subito affronti, ma per una specie di moda», spiega Kassovitz. Naturalmente non è il caso dei tre ragazzi del film che subiscono le più terribili angherie da parte della polizia. Vincent Cassel è un amico d'infanzia di Mathieu e non proviene dalla banlieue: è l'ebreo violento. Said Taghmaoui, l'arabo, è cresciuto in una di queste periferie degradate. Hubert Koundé, che

ha già recitato con Kassovitz in Matisse, ha un passato di sradicato. Quando e perché ha deciso di realizzare questo film? L'anno scorso durante la rivolta dei casseurs. Mi ha dato fastidio il fatto che la tv facesse praticamente disinformazione, anche perché i giornalisti non riescono a capire nulla di quello che accade. Cerco solo lo scoop. D'altra parte, la tv non può raccontare i diversi punti di vista, né farli vedere quello che accade in un commissariato. Un film, invece, affronta la questione da molti punti di vista. Il suo punto di vista è molto vicino a quello dei ragazzi. È vicino alla gente che conosco, non so se è stato uno sguardo neutrale. Me lo sono chiesto se sarei stato capace di osservare in modo distaccato, poi mi sono detto: «Cosa succede?». I ragazzi aggrediscono i poliziotti, i poliziotti aggrediscono i giovani. Disgraziatamente, i poliziotti hanno le armi e, quando perdono le staffe, sparano. È un circolo vizioso di odio. Per fortuna io non sono all'interno di questo circolo e posso mettere una distanza tra me e le cose che ho visto. Durante la proiezione stampa, le menti hanno applaudito la scena in cui i tre stanno per ammazzare, cosa che poi non fanno, il nazista. Che impressione le ha fatto? Quegli applausi mi hanno fatto piacere. Ma non vorrei che avessero battuto le mani perché il nazista era interpretato da me. Avete avuto difficoltà per girare? Avevi preferito fare le riprese in uno di quei quartieri dai palazzoni altissimi, ma le autorità non ci hanno dato il permesso. Così abbiamo scelto un altro posto, meno degradato, proprio per far capire che quella violenza può esplodere ovunque. All'inizio, la gente ci aveva scambiato per una troupe della tv e non voleva collaborare, abbiamo faticato a convincerli, ma poi è andato tutto bene. Come mai ha usato il bianco e nero? Perché consente di trasmettere maggiori emozioni. Da allo spettatore un senso di irrealtà e, nello stesso tempo, lo coinvolge di più. Non volevo si pensasse che avevo girato un documentario. Non crede che rappresentare la

Non solo Kusturica Rabbia e degrado dall'Est che esplosce

Muzzyka dija detabnja... Regia: Ivan Dylkhovitchnyj. Interpreti: Elena Babonova, Natalja Jukova. Nazionalità: Russia. Un Certain Regard. Someone Else's America. Regia: Goran Paskaljevic. Interpreti: Toni Condi, Miki Manojlovic. Nazionalità: Francia-Germania. Quinzaine des Réalisateurs.

CANNES. Il primo film russo, Musica per dicembre, di Ivan Dylkhovitchnyj, è stato messo in programma alla fine di «Un Certain Regard», unico di tutta la sezione. Si vedranno poi anche Il leone dalla barba bianca, di Andrej Khriancovskij, e Tempo di viaggio, di Andrej Tarkovskij e Tonino Guerra, e niente più. In altre occasioni sia il concorso sia le sezioni «a later» erano spesso affollate di film provenienti dall'Urss. Oggi niente: pessimo segno per la cinematografia ex-sovietica, spia di una débâcle produttiva di cui non si vede la fine. E, del resto, chi oggi, nel disastro magmatico della Russia di Eltsin, è in grado di investire in un cinema impegnato in qualche esplorazione di nuovi percorsi? In ogni caso il film di Dylkhovitchnyj (due dei suoi precedenti sono stati a Venezia) è un oggetto quantomeno strano. A volte sembra rifare il verso in modo un po' pedestre al cinema dell'angoscia, a volte evocare i grandi autori sovietici degli ultimi vent'anni, altre volte trovare anche momenti espressivi di alta intensità, mantenendo comunque una sua coerente unità stilistica. L'impressione è, però, che non da film produttivamente così scarsi né da storie che hanno a lungo affollato il cinema d'autore occidentale, possa venire la rinascita di una cinematografia nobile. Anche se, pur in una storia così affogata in un faticoso intreccio di torbide relazioni, lo scenario che all'ovvio dietro le quinte rimanda il sapore aspro delle devastazioni che rendono la Russia d'oggi una polveriera minacciosa per tutti, il controcanto di fondo è, infatti, il disagio del vivere quotidiano. Come una sorta di monomorio permanente di malumore, di rabbia sotterranea, che filtrano a volte repressi, a volte espliciti, dalle parole della gente comune costretta a «sopravvivere» in una catastrofe sociale e antropologica dove il piacere di pochi si accompagna al malessere materiale e esistenziale di molti. E dove, ad esempio, durante una semplice rissa da bar possono sbucare improvvisamente pistole e mitragliette, come neanche nel gangster-film più truce. Il male di vivere, peraltro, sembra aggirarsi anche ai ricchi, anzi ai nuovi ricchi della nuova Russia, che possono anche togliersi la vita, come uno dei protagonisti di questo film (che si fa harakiri in una scena agghiacciante), oppresso da un universo di degrado umano e da un coté familiare melmoso, fatto di relazioni malsane, di solitudine e di follia. Certo le immagini che oggi vengono dagli ex paesi dell'Est appaiono attraversate da una malinconia, da un senso di abbandono estenuato e frenetico. Se ne è avuta la percezione nitida in quella sorta di alluvionale delirio di rabbia e tenerezza che è Underground di Kusturica, ma anche in L'America degli altri di Goran Paskaljevic, presentato in prima mondiale alla «Quinzaine». Per un bosniaco come Kusturica che fa un film in Serbia, ecco un serbo come Paskaljevic che va a girare uno in America (con soldi soprattutto tedeschi). Ma l'America non è certo un bel posto per l'anziana spagnola che vuole tornare nel suo paese nato, e che sogna un pozzo e un albero nel cortile, e neppure per la vecchia nonna serba, alla quale mancano le stesse cose, e in più una capra. È una cosa, quest'ultima, che lascia di stucco il nipote, che invece in America si trova come un pesce nell'acqua, e che si immerge subito nel business, più o meno lecito. Non come il padre, operaio edile (Miki Manojlovic, coprotagonista anche del film di Kusturica), serbo fino al midollo, con quella sua dura fierezza, che non si dà pace per la morte del figlio minore, annegato attraversando un fiume da clandestino, e neppure come l'antico spagnolo, emigrato di lunga data, che suona con la chitarra un'antica canzone rivoluzionaria della guerra civile. Perché l'America è «degli altri», appunto, in questo film struggente.

Stranger than Western. Come vuole Jarmusch

CANNES. Diciamo che Dead Man è un western come l'avrebbe girato Ed Wood. È il fatto che sia Johnny Depp a interpretarlo autorizzava la battuta. Autore piuttosto sopravvalutato, Jim Jarmusch è uno di quei registi americani che piacciono molto in Italia: perché è allusivo, elegante, modaiolo e grande amico di Benigni (stanno per fare insieme un altro film). Ma davvero stona vedere in gara a Cannes questo western ultra-intellettuale e tedioso che Gilles Jacob ha accettato al francese La haine, in una sorta di doppietta «in bianco e nero» apprezzata dai cineasti. Dead Man non è un western tra-

Dead Man. Regia: Jim Jarmusch. Interpreti: Johnny Depp, Lance Henriksen. Nazionalità: Usa. Concorso.

In anticipo su Pronti a morire, il coloratissimo western con Sharon Stone che chiude oggi il festival, Dead Man regala parecchie sparatorie e morti ammazzati, ma in una dimensione «povera», realistica e astratta insieme, che il bianco e nero di Robby Müller esalta piacevolmente con una punta di snobismo. «L'uomo morto» del titolo è William Blake, giovane contabile di Cleveland con bomba e completo a quadrettoni, perso nel sel-

vaggio West. La fonderia che doveva assumerlo ha già trovato un altro impiegato e, come se non bastasse, il poveretto si ritrova inseguito nelle foreste da tre bounty killer per aver ucciso legittimamente (difesa) il figlio dell'industriale locale. Spunto labile che però offre a Jarmusch la scusa per affiancare al fuggiasco un indiano filosofo (si chiama «Nessuno», da piccolo fu deportato in Inghilterra) che crede di riconoscere in lui l'omonimo poeta William Blake. E intanto, nelle more di una «caccia all'uomo» il macabro e la farsesca, il contabile sfiora una grinta da pistoleiro che lo fa sopravvivere alle imboscate: finché non sarà pronto ad accettare la morte, disteso su quel-

la canoa funeraria in navigazione verso il Grande Nulla... Naturalmente il regista applica ai maestosi paesaggi dell'Arizona lo stile raccolto che, da Stranger than Paradise in poi, l'ha reso famoso. Sequenze brevi, spesso mute, dissolvenze in nero, situazioni buffe, digressioni bizzarre, partecipazioni illustri (Robert Mitchum con parruccone, Gabriel Byrne e John Hurt, Iggy Pop vestito da vecchia, Neil Young che firma la scabbra, iterativa colonna sonora). Fischei e applausi in egual misura alla proiezione per la stampa, ma in sala molti sonnecchiavano, anche perché lo scherzetto di autore dura la bellezza di 135 minuti. Tranquillizziamo i fans: lo si vedrà da noi distribuito dalla Lucky Red.